

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Il teatro della rivoluzione

BARBARA INNOCENTI, *I sogni della ragione. La rappresentazione dell'altro nel teatro della Rivoluzione francese*, Arezzo, Bibliotheca Aretina 2011, pp. 245, € 18,00.

Se per gli storici dell'età moderna e contemporanea la Rivoluzione francese resta un capitolo decisivo per lo studio delle caratteristiche del lungo Ottocento – del discusso rapporto fra continuità e rotture nel passaggio dal mondo preindustriale alle società complesse del XIX e XX secolo, ai linguaggi, alle forme della politica e della lotta sociale che hanno segnato la costruzione degli stati, la nascita delle nazioni e dei nazionalismi in Europa –, la storia del teatro francese dalla presa della Bastiglia al Termidoro è invece a lungo rimasta in ombra, nelle pur ampie e impegnative opere sul teatro d'Oltralpe tra Settecento e Ottocento.

Partendo da questa considerazione, il volume si propone di colmare una lacuna storiografica e offre un'attenta analisi degli spettacoli teatrali, delle scritture drammaturgiche, dell'organizzazione dei teatri fra 1789 e 1795, interrogandosi sul legame tra la dinamica degli eventi storici e le trasformazioni dell'arte drammatica, attraverso la disamina di fonti edite e inedite di tipo diverso (soprattutto *pièces*, testi di legge e di regolamenti, *pamphlets*, pubblicazioni ufficiali, periodici, memorie e testimonianze), volto a offrire uno studio del teatro per linee interne, come pure nel suo ineludibile rapporto con la politica e la società del tempo.

L'autrice intende rendere giustizia a un «teatro negletto dagli studi specialistici» (come ha rilevato Gianluca Stefani: <http://www.drammaturgia.it/recensioni/recensione2.php?id=5037>, ultimo controllo 29 novembre 2011), che solo in tempi relativamente recenti, in coincidenza con le ricerche, le pubblicazioni e i convegni, realizzati a cavallo del bicentenario del 1789, hanno rotto il silenzio sull'universo teatrale rivoluzionario, tendendo però a riprodurre pregiudizi e chiavi di lettura già presenti in testi critici di molti anni fa – spiega Barbara Innocenti in una densa *Introduzione* (pp. 11-25). All'inizio dello secolo scorso, negli anni della cosiddetta *belle époque*, sulla scorta del consolidato giudizio «classicista» ottocentesco, si guardava al teatro della rivoluzione come al frutto mediocre di esaltazioni rivoluzionarie, incapace di

rispettare consolidate regole della drammaturgia e del buon gusto. Ma anche in ricerche più aggiornate – sono citati, analizzati e discussi soprattutto i fondamentali lavori di Giovanna Trisolini, *Il teatro della Rivoluzione. Considerazioni e testi* (Ravenna, Longo, 1984) e René Tarin, *Le théâtre de la Constituante ou l'école du peuple* (Parigi, Champion, 1998), oltre agli atti del convegno di Vicenza del 1989, che una ventina di anni fa aprirono nuove piste per lo sviluppo della ricerca, riorientando il dibattito storiografico: cfr. *Il Teatro e la Rivoluzione francese*, a cura di Mario Richter, Vicenza, Accademia Olimpica, 1991 – il teatro rivoluzionario sarebbe stato ignorato da ogni studio potenzialmente capace di analizzarlo per linee interne, finendo così per essere relegato a un ruolo di comparsa, nell'ambito di eventi storici destinati a ingabbiarlo negli schemi e nelle regole dello scontro politico dominante e delle guerre civili. Un teatro che finisce per essere considerato sostanzialmente come servo della rivoluzione e dei suoi capi, oppure come un fenomeno stravagante ed effimero, da osservare a mo' di semplice curiosità occasionale, riflesso di un presunto «spirito dell'epoca»: come se, anche nel fare la storia dell'arte drammatica, si fosse inevitabilmente attratti da quell'«errore fisiognomico» tanto discusso nell'ambito delle arti figurative da studiosi come Ernst Gombrich o Carlo Ginzburg.

Barbara Innocenti, invece, illustra il profilo di un teatro francese come luogo di conflitto e rivoluzione. Attraversato profondamente dalla grande trasformazione che segnò tutta la società dell'epoca, quel teatro svolse un ruolo da protagonista all'interno di eventi che travalicavano il mondo delle arti e della cultura. Anche la drammaturgia fu una fucina per nuove esperienze e sperimentazioni, ma le *pièces* teatrali del 1789, come quelle del 1793-1794, non furono un semplice specchio di passioni e ideologie politiche. Il teatro non fu una cinghia di trasmissione per direttive provenienti dai vertici del nuovo potere, volta a convincere e indottrinare dall'alto cittadini e cittadine, rappresentando meccanicamente retoriche e immagini di propaganda rivoluzionaria, come forse più spesso l'arte drammaturgica aveva invece fatto in precedenza, negli anni dell'assolutismo e dell'«implacabile» censura d'*ancien régime* (p. 47).

Un anno e mezzo dopo la presa della Bastiglia, e sei mesi prima del tentativo di fuga del re a Varennes, l'Assemblea nazionale approvò la legge sulla liberalizzazione dei teatri. Il provvedimento prendeva atto di trasformazioni già operanti nelle scene e tracciava un quadro radicalmente nuovo per il mondo del teatro. Si decretava la fine dell'aristocrazia teatrale, con le sue strutture e forme di organizzazione che avevano, fino allora, garantito privilegi ai *théâtres royaux*, a cominciare dal monopolio dei classici della cultura, loro riservato. Ogni teatro, finalmente, poteva rappresentare anche opere di autori morti da più di cinque anni, favorendo la diffusione (e uno strepitoso,

inatteso successo) anche per le grandi *pièces* del Seicento, a cominciare da quelle di Molière che, per la prima volta, furono conosciute da molti francesi e messe a disposizione di un vasto pubblico appartenente al Terzo stato.

Al contempo, cambiarono i temi e i soggetti messi in scena; le scritture si fecero esplicitamente ardite; i palchi divennero luoghi per immaginare e rappresentare mondi nuovi, utopie che avrebbero potuto affermarsi sulle ceneri dell'antico regime. I ruoli e le gerarchie sociali, i rapporti di potere, incrinati, messi in discussione o ribaltati nelle piazze e nelle campagne, così come le nuove forme di dominio politico e istituzionale, fecero irruzione sulla scena e di fronte a un pubblico che adesso – non più timoroso della censura – pretendeva e poteva svolgere un ruolo attivo durante le rappresentazioni. La critica teatrale sembrò poter divenire un ambito di intervento per tutti e per tutte, come testimoniano gli scritti lasciati da numerosi osservatori dell'epoca, talvolta con stupore (p. 49). Si capisce, quindi, perché nel teatro rivoluzionario le vecchie élite di aristocrazia e clero si trasformarono nei nuovi «esclusi», cedendo forzatamente il posto agli «inclusi» di un inedito mondo in costruzione, interpretato artisticamente da un teatro che si autorappresentava in marcia verso la ricerca della «Verità», o meglio, dell'«elisir della Verità» (p. 64).

La struttura del volume tende a riprodurre questa dicotomia. Il primo capitolo (pp. 29-77) è dedicato all'analisi del rapporto fra mentalità rivoluzionaria e teatro, nel complesso confronto e scontro con l'«Altro da sé» storico e drammaturgico; fa seguito un ampio secondo capitolo (pp. 81-153) centrato sulle rappresentazioni dei «nuovi Esclusi»; infine, il terzo (pp. 157-172) è riservato a una più sintetica disamina dei «nuovi Inclusi», gli «uomini nuovi in un mondo nuovo».

Va segnalato che l'ampia *Appendice* del volume (pp. 179-232) presenta l'elenco delle circa 135 *pièces* esaminate dall'autrice nel corso della sua ricerca, ordinate alfabeticamente per autore e corredate da informazioni relative ad autori, titoli e personaggi delle opere; questo materiale, assieme alle numerose e talvolta anche molto ampie citazioni che punteggiano tutto il libro, lascia immaginare la forza dei gesti e delle parole di quel teatro rivoluzionario, riecheggiate anche nella nostra Sala Ferri lo scorso giugno, con la lettura di brani offerta dall'attrice e regista Alessandra Aricò, in occasione della presentazione dell'opera.

* * *

Biografie della Nazione. La Toscana dalla Liberazione alla Costituente

PIER LUIGI BALLINI, *Un quotidiano della Resistenza. «La Nazione del Popolo». Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, 2 tomi, Firenze, Polistampa, Regione Toscana – Consiglio Regionale 2008, pp. 744, € 42,00

REGIONE TOSCANA, CONSIGLIO REGIONALE, *I deputati toscani all'Assemblea Costituente. Profili biografici*, a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, Edizioni dell'Assemblea 2008, pp. 612, senza indicazione di prezzo

Pubblicati entrambi alla fine del 2008, in occasione del 60° anniversario della Costituzione, questi volumi offrono materiale per ricostruire la storia politica, sociale e anche culturale della Toscana, dalla Liberazione di Firenze alla Repubblica.

Rispetto alla prima edizione del 1998, i due tomi dedicati alla «Nazione del Popolo» si presentano ampliati nella parte antologica e sono il risultato di nuove ricerche in fondi d'archivio prima non disponibili, come si evince dall'introduzione del curatore, densa di note e richiami al dibattito storiografico (pp. 23-144).

Gli articoli selezionati dalle pagine dell'organo del Comitato toscano di liberazione nazionale, il quotidiano «La Nazione del Popolo», sono ordinati seguendo filoni tematici e vengono raggruppati in nove sezioni: dalla cronaca delle vicende dell'agosto 1944 ai dibattiti sull'ordinamento del nuovo Stato da costruire e da immaginare; dai problemi dell'economia fra guerra e pace, al ruolo dell'Italia nella nuova Europa del dopoguerra. Fra gli autori degli articoli troviamo uomini protagonisti di battaglie politiche e militari, ma anche filosofi, economisti, poeti e scrittori appartenenti a generazioni diverse: voci variegiate che concorrono a dare il senso di quella pluralità di sentimenti e ideali che animò la lotta contro l'ultimo fascismo e la costruzione della repubblica.

Non pochi di questi nomi possiamo ritrovarli nel volume sui deputati toscani all'Assemblea costituente. Le 43 biografie, scritte da 23 autori e autrici, rappresentano un utile strumento di lavoro per chi intende indagare la storia locale toscana, ma forniscono anche informazioni preziose per comprendere i percorsi di vita di uomini e donne (Bianca Bianchi e Teresa Mattei) che disegnarono il nuovo Stato e che, provenendo da esperienze diverse o antagoniste, avrebbero rappresentato in buona misura punti di riferimento politici e culturali, anche su sponde contrapposte, nel nuovo sistema democratico.

ROBERTO BIANCHI